Omelia del vescovo Marco Busca
nell'ordinazione presbiterale di don Guido Belli

Festa della Dedicazione della Basilica Lateranense

Mantova, Basilica di Sant'Andrea, 9 novembre 2025

Guido viene ordinato presbitero nella festa della Dedicazione della basilica di San Giovanni in Laterano, prima chiesa a essere pubblicamente consacrata da papa Silvestro il 9 novembre del 324. Essa è la prima cattedrale del mondo, in quanto sede del vescovo di Roma che presiede nella carità tutte le Chiese locali, che in comunione tra loro formano il corpo ecclesiale di Cristo.

La festa di oggi ci riporta al "mistero del Tempio", che abbraccia nel tempo e nello spazio tante manifestazioni della presenza di Dio: il cenacolo di Gerusalemme, le basiliche paleocristiane, le cattedrali medievali, questa basilica rinascimentale di sant'Andrea, le chiese parrocchiali, fino alle più modeste cappelle di missione dove i cristiani si radunano per incontrare il Risorto che li convoca attorno a sé. La corporeità è caratteristica peculiare dell'uomo creato a immagine del Figlio di Dio incarnato e glorioso, che ha condiviso con noi l'esperienza di vivere nello spazio e nel tempo e, una volta risorto, non è evaporato dalla storia, ma mediante i suoi santi segni si rende presente in modi conformi e accessibili alla storicità della nostra condizione umana.

Il profeta Ezechiele osserva il torrente di acqua viva che scaturisce dal Tempio. Dove giungono le sue acque tutto è risanato e ogni essere rivive: gli alberi germogliano foglie che non appassiscono e frutti che non cessano di maturare, che sono cibo e medicina per il popolo di Dio. Questa figura del Tempio si compie sul Calvario: dal costato trafitto di Gesù escono acqua e sangue, che sono vero cibo e vera medicina per i discepoli. Gesù, nell'approssimarsi della Pasqua, aveva anticipato che il suo stesso corpo crocifisso e risorto rappresenta il nuovo tempio di Dio.

È nel corpo di Gesù che si manifesta la pienezza della divinità e si rende visibile il "sacro" per i cristiani. Non come qualcosa di esterno a noi, tanto che Paolo arriva ad affermare che i battezzati sono tempio ed edificio di Dio. Non due esistenze affiancate – Gesù e noi – ma attorno a Cristo risorto, pietra viva e fondamentale, si stringono le pietre vive dei cristiani. Da Gesù che è la testa del corpo fluisce la vita che tiene ben compaginato e connesso il corpo della Chiesa.

Non ci è chiesto di inventare la Chiesa, ma di edificarla. Infatti, se lo facessimo, la inventeremmo a nostra immagine, secondo i nostri gusti e i nostri stessi difetti. Costruiremmo la nostra Chiesa, non quella di Cristo. Per questo Paolo avverte: «Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3,10-11).

La Chiesa, infatti, è tempio dello Spirito e corpo di Cristo, secondo due immagini collegate e complementari. Per capire cosa significa che questo tempio è "spirituale" ascoltiamo le parole di Gesù alla Samaritana: «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). Nel lessico dell'evangelista Giovanni: la Verità è l'Evangelo, cioè Cristo stesso, e lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, dei suoi sacramenti, dei riti e delle preghiere.

I cristiani non cessano però di costruire le chiese di pietra, non tanto per circoscrivere Dio nello spazio e catturarlo attraverso i riti, ma per assecondare il comando del Signore a celebrare la sua memoria pasquale laddove due o tre sono riuniti nel suo nome. Per i cristiani il primo giorno della settimana non è un giorno feriale, ma festivo: è il Giorno del Signore e in quel tempo, radunati attorno al medesimo Signore Gesù, riceviamo la sua visita. Egli appare nel cerchio della comunione dei discepoli, portando con sé i doni domenicali (il *dominicus* è il pane della domenica, il nutrimento attraverso la Parola e il Corpo del Signore).

Nei nostri contesti culturali plurali e sempre più poveri di segni cristiani evidenti rischiamo di essere una minoranza sparpagliata in un mondo pagano e, per questo, vi è ancor più il bisogno di radunarci e di sostenerci nella fede e nell'adorazione di Dio. Se è rischioso materializzare il sacro perché può condurre a deviazioni magiche o integraliste, non è meno rischiosa la tentazione spiritualistica che pensa a un incontro diretto dell'anima con il divino e nega ogni presenza divina nella corporeità, nella materia, nella spazialità e nella temporalità. Il cristianesimo è incarnazione, sintesi del tempo e dell'eternità, dello spirito e della materia. I cristiani non hanno mai cessato di edificare chiese per l'incontro e l'adorazione del Padre e di

costruire case di accoglienza e di carità per soccorre il corpo dei fratelli bisognosi che sono immagine di Gesù. Queste costruzioni sono segni visibili della nostra fedeltà al Dio che ci incontra in tanti spazi sacri della vita umana, che nella sua ampiezza è come un "Tempio allargato". Distruggere il tempio dello Spirito significa restringere il campo della presenza di Dio e delle possibilità che egli ci incontri. Il vertice dell'incontro avviene certamente nel raduno eucaristico all'interno delle mura dell'edificio sacro, ma questo è solo l'inizio del Tempio. Secondo la sua promessa, Gesù è presente nei santi segni della Parola e dell'Eucaristia, dell'assemblea e dei ministri che la presiedono (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7).

Essendo i custodi dei segni memoriali di Cristo, profaniamo le nostre liturgie quando i riti diventano un cerimoniale formale, un armeggiare di cose e di ruoli, con l'esito di mettere in scena un corpo senza lo Spirito e un'adorazione senza la Verità. Ci sono cristiani dentro il tempio che desiderano una predicazione nutriente per la fede e liturgie che siano adorazione in spirito e verità. Anche i più giovani ci stanno interpellando per essere aiutati a entrare nel mondo simbolico della liturgia, nei linguaggi e nei codici dei riti, non solo per ricevere spiegazioni, ma per essere condotti al cuore del mistero celebrato e familiarizzare con la presenza di Dio nel rito.

La liturgia è come la vetta di un'alta montagna in cui una volta arrivati, oltre le nebbie della scalata, si giunge a contemplare il Cielo di Dio. Col pretesto di rendere la celebrazione più comprensibile, più accessibile e più vicina alla vita abbiamo abbassato la sua altezza a mezza collina, ma in tal modo rimaniamo ancora avvolti tra le nebbie umane, parliamo linguaggi troppo nostri e poco sintonizzati con la liturgia celeste, non proviamo la vertigine, l'ampiezza e la bellezza del panorama divino.

Don Guido ama la liturgia, l'ha studiata e saprà presiederla con diligenza, affinché il popolo consacrato al servizio del nome di Dio lo adori, lo ami e lo segua, giungendo ai beni promessi a chi arriva alla vetta della santa montagna che è Cristo. Il presbitero che presiede la liturgia è un po' come l'alpinista che guida la cordata della preghiera e conduce l'assemblea all'incontro con Dio.

L'immagine del corpo come un intreccio di legami tra i membri, con diverse vocazioni, carismi e ministeri, esprime la verità profonda delle nostre relazioni di amore ecclesiale, che sono il tempio in cui Dio dimora: dov'è carità e amore, lì c'è Dio. Oltre alla visione spirituale veicolata dalla liturgia ben celebrata occorre rigenerare il tessuto di fraternità delle comunità, perché ci sia un buon clima affettivo, un tono festivo nelle riunioni, la gioia di ritrovarsi insieme come credenti pur consapevoli di tutte le difficoltà. Dentro la Chiesa vi sono oggi generazioni diverse di cristiani: la Chiesa che ha conosciuto un settantenne non è quella che incontra oggi un diciassettenne. Vi è il rischio che le diverse anime della comunità cristiana non siano in osmosi. La nobile fatica e la saggezza dei presbiteri è di aiutare il dialogo intergenerazionale facendosi capire sia dai giovani che dagli adulti e dagli anziani. Alessandro, un giovane di Castel Goffredo, mi ha scritto a riguardo di Guido che «è preciso e attento al dettaglio, cerca di non lasciare indietro nessuno per portare ai giovani l'esperienza degli anziani e restituire agli anziani la speranza che è nei giovani».

Dentro la Chiesa è urgente distribuire in modo più equilibrio le responsabilità e i compiti tra tutti, laici e ministri ordinati, che in modi diversi sono chiamati a custodire il tempio, sia come edificio materiale sia come corpo spirituale. La diminuzione dei preti ci impone un atto di lucida responsabilità: nella nostra diocesi ci sono molti edifici che richiedono cura, manutenzione e riuso creativo del patrimonio. Tra edifici di culto, canoniche e strutture parrocchiali totalizziamo più di quattrocento unità. Se pochi preti si devono sobbarcare tanto lavoro di gestione e di amministrazione dei beni della Chiesa rischiamo che non dedichino le maggiori e migliori energie alla cura spirituale delle comunità. Inoltre, un lavoro amministrativo sovradimensionato potrebbe sgomentare e dissuadere i giovani che sono chiamati oggi alla vocazione sacerdotale. La soluzione è evidente: in questo campo come in altri, occorre che i fedeli laici investano con generosità e disponibilità il tempo e le competenze nella cura dei beni comunitari.

Lo zelo di Gesù, che ripulisce il tempio profanato dai mercanti, è un'azione profetica, energica e determinata, che esprime il suo amore per la casa del Padre e il suo coinvolgimento personale affinché non venga distrutto il tempio di Dio che siamo noi. Il corpo ecclesiale è profanato dal disamore per le cose del Padre e soffre per le ferite all'unità, per mancanza di perdono, di riconciliazione, di profezia, di audacia nel proporre la novità del Vangelo, per il poco coraggio nell'iniziativa di recuperare i cristiani che hanno abbandonato la Chiesa perché delusi o ripiegati nella mestizia. Una mamma non può assistere passivamente alla perdita dei suoi figli, così la Chiesa, che è Sposa di Cristo e madre di una moltitudine di figli, non può e non vuole rassegnarsi all'impotenza nel vedere che il suo corpo viene amputato delle membra e l'edificio perde la sua compattezza e stabilità. Oggi occorre dell'energia per essere preti. L'energia della mitezza e della pazienza unita all'energia della fortezza e della fermezza. Se vuole essere un padre evolutivo e un educatore

che fa crescere e maturare dei cristiani adulti, un prete deve essere capace anche di sopportare l'incomprensione quando non compiace tutte le aspettative e le richieste.

Attorno al tempio vi sono persone che continuano a presentarsi alle sue porte: saltuari fruitori di sacramenti e di servizi religiosi, persone che chiedono ascolto, gente bisognosa di aiuti materiali. Si è preti per tutti: ai credenti additiamo le speranze del Cristo, con i non credenti condividiamo alcune speranze umane. Ma sempre con lo zelo dell'annuncio della fede per guadagnare a Cristo il maggior numero.

Gli Atti degli Apostoli raccontano che alla porta del Tempio di Gerusalemme sedeva uno storpio che chiese agli apostoli l'elemosina. Pietro gli rispose: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (At 3,6). Come missionari del Vangelo, tutti siamo ricchi di quello che molti che ci incontrano ancora non conoscono e non osano chiederci, ma che è l'essenziale: il Nome di Gesù.

Spesso ci vengono chiesti molti surrogati, ma dobbiamo diventare capaci di proporre l'essenziale non richiesto. Rispetto alle emergenze sociali e culturali, a crescenti fragilità, a povertà economiche, a precarietà di casa e di lavoro, a isolamento e disagio psichico, come Chiesa ci sentiamo estremamente poveri. Possiamo porre solo delle opere-segno modeste, che creano dei frammenti di giustizia, di condivisione, di difesa dei piccoli e dei senza voce. Sono degli anticipi del Regno, ma l'uomo non vive di solo pane materiale. Egli si aggira attorno al tempio bisognoso di senso, di trascendenza, di relazioni autentiche, di interiorità, di Dio. Peccheremmo di omissione se trattenessimo il dono del Vangelo e lo nascondessimo per paura di chiedere troppo, di risultare pesanti, anacronistici, di essere incompresi e rifiutati. Non ci è consentito orientare la nostra offerta in base alla domanda immediata. Così facendo anche noi, ridurremmo l'uomo, lo addormenteremmo sul poco, non lo stimoleremmo a cercare l'acqua viva per l'arsura dell'anima.

Guido possiede l'attitudine dell'educatore. Gli viene da una capacità di adattamento alle situazioni e alle persone che ha davanti, ma anche dalle difficoltà che ha affrontato sperimentando la provvidenza di Dio e il frutto buono che deriva dalla capacità di soffrire, che rende forti, umili, pazienti, convinti nel perseguire la volontà di Dio, buoni consiglieri in grado di restituire la serenità di chi ha metabolizzato il dolore trasformandolo in amore.

Oggi a Guido viene affidato il Nome di Gesù, sapendo che ha il potere di drizzare in piedi gli storpi, restituendo vitalità e agilità, perché molti paralitici nell'anima possano riprendere a camminare, entrare nel tempio, diventare inno di lode, liturgia vivente per la gloria di Dio. Ogni volta che un prete può fare qualcosa nel Nome di Gesù il suo cuore vibra di emozione santa. Proclamando il Vangelo, egli diventa il "prestavoce" di Gesù che parla e riscalda i cuori. Offrendo il Pane dell'Eucaristia, egli proclama: «Il Corpo di Cristo». Perdonando i peccati, afferma: «Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Certo un prete non è un altoparlante indifferente o un ripetitore meccanico. Egli ha parole di fuoco sulle labbra perché ha il cuore acceso dallo Spirito Santo che è vento, fuoco, acqua viva, remissione dei peccati, speranza che non delude, intima consolazione e carità senza limiti.

L'amore di Gesù brucia di zelo per il Padre e per gli uomini amati dal Signore. La carità del suo cuore divino-umano non è un sentimento sdolcinato, comodo e a buon mercato. È un amore che invade tutto l'essere, nel corpo e nello spirito toccati dalla potenza del Nome di Gesù. Questo è il senso della prostrazione a terra da parte dell'ordinando, in un gesto che è atto di consegna totale di sé all'azione trasformante dello Spirito.

Guido è già consacrato come tempio del Signore grazie ai sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Noi invocheremo su di lui lo Spirito Santo – che non è uno spirito di timidezza, ma di fortezza, di sapienza e di amore – perché lo conformi a Gesù Pastore, Maestro e Sacerdote, così che possa dedicarsi a edificare quel tempio di Dio che è la Chiesa mantovana.

La liturgia ci insegna a chiedere al Signore di spargere a piene mani nel campo della Chiesa i germi di vocazione per una semina differenziata: vocazioni ad essere sposi nel Signore e accendere la vita e la fede nei figli, vocazioni missionarie, sacerdotali, al servizio del bene comune. L'estate scorsa, al Giubileo dei Giovani, un ragazzo mi ha confidato la consapevolezza di quanto fosse necessario ricevere la parola del perdono nel sacramento della Riconciliazione attraverso la mediazione della voce umanissima di un sacerdote, che ti dona la certezza di essere stato davvero perdonato. In quel momento aveva compreso anche l'importanza della missione sacerdotale nella Chiesa e nel mondo. Cari giovani, occorrono cuori, mani e labbra che trasmettono il Nome di Gesù. Oggi sono quelle di Guido, domani potrebbero essere le labbra di qualcuno di voi.